

## Capitolo 10

Quello che accadde lo seguii in disparte, come da una grande distanza. I Tai'pi mi sfrecciavano davanti impugnando le loro armi e lanciando urla selvagge. Mi passarono davanti anche Mehevi e i suoi fedelissimi, con a tracolla i famosi sei moschetti da museo che erano sempre rimasti appesi alla parete del *tai* e che ormai mi sembravano parte dell'arredamento.

Correvano tutti nella boscaglia più fitta, salivano sul versante del monte che divideva la valle da quella degli Happar. Era quest'ultima la parola che tornava di continuo nelle loro grida ed era facile intuire che al confine fra le due terre si stava combattendo.

Finalmente ci siamo, mi dissi. Per tutto il tempo che ero stato con loro, i Tai'pi mi avevano mostrato il loro volto pacifico, tanto che ero arrivato a pensare che la loro fama di feroci guerrieri fosse inventata, o forse una leggenda ereditata da tempi andati. Da un certo punto di vista, lo confesso, la cosa mi aveva quasi deluso; mi ero sentito un po' come un appassionato di teatro che si fosse assicurato un posto in un palco di gala per assistere a una tragedia e si ritrovasse a seguire una commediola.

Se segretamente avevo desiderato una rappresentazione a tinte forti, ora potevo considerarmi soddisfatto. Prima la scoperta dei tre macabri involti, ora uno scontro armato vero e proprio mi convincevano che i Tai'pi non scherzavano: erano all'altezza della loro fama, niente da dire.

Il problema era che al momento, al culmine dell'azione, proprio a teatro mi sembrava di essere. Quanto mi accadeva attorno lo seguivo dall'esterno, come se si trattasse della rappresentazione di uno scontro armato e io fossi seduto tranquillamente su una poltroncina di velluto.

Con i più anziani della tribù e le donne giunsi fino a una radura e lì ci fu ordinato di aspettare. A Cori Cori, che era al mio fianco anche in quella circostanza, chiesi se non si potesse salire oltre, ma lui mi rispose che a uno straniero non era concesso né partecipare, né assistere alla battaglia.

— E tu? — chiesi allora. — Tu non sei straniero. Come mai non prendi la tua lancia e corri a combattere i nemici?

Rispose più o meno che a lui non spettava combattere, aveva altri incarichi.

— Già, quello di fare da secondino a me — osservai a mezza voce.

Quando dal crinale del monte echeggiò il primo sparo, nella radura successe il finimondo. Le donne si misero a lanciare urla acutissime, abbandonandosi a manifestazioni di isteria collettiva; se fossero state esplose intere cariche di moschetto, non le avrei sentite, tanto forte era lo strepito.

Cori Cori invece sembrava possedere un udito finissimo, mi indicava a tratti la cima del monte e percependo spari e chissà quali altri rumori, me ne spiegava il significato. A volte sembrava dotato di una seconda vista e si abbandonava a espressive azioni mimiche per farmi capire bene in che modo i *Tai'pi morterkii* stavano ricacciando attimo dopo attimo gli Happar nei loro territori.

— *Mehevi heni paipi nai Happar!* — esclamava ogni cinque minuti, intendendo che il prode comandante dei Tai'pi li stava guidando gloriosamente a vendicarsi dell'affronto subito dai nemici.

Dal mio palco di gala osservavo con quanta partecipazione Cori Cori recitava la sua parte. Sembrava trasfigurato. Digrignava i denti e strabuzzava gli occhi. Si capiva benissimo che se non avesse ricevuto *altri incarichi* sarebbe stato ben lieto di cacciarsi anche lui nella mischia a menare colpi a destra e a manca.

— Dov'è finito il mio simpatico, bonario, scherzoso Cori Cori? — mi chiesi sottovoce, assistendo alle sue esibizioni. — E dove sono finiti i gentili, sereni, spensierati Tai'pi? Come ho

potuto giudicarli il popolo più felice della terra? Forse è questo che li tiene così uniti, l'odio per i nemici? Forse è contrapponendosi così accanitamente alla tribù vicina che riescono a vivere fra loro in perfetta armonia?

Toby si materializzò al mio fianco e una volta tanto prese le difese dei Tai'pi. Di che cosa ti meravigli? mi sembrava che dicesse la sua voce. È così che funziona ogni società, da che mondo è mondo. L'unica differenza è appunto che questa funziona, per lo meno dal loro punto di vista. Nei paesi del vecchio mondo, invece, succede che soprattutto quando ai confini infuriano guerre sanguinose, all'interno esplodono i più gravi conflitti sociali...

Era facile supporre che quello sarebbe stato il commento di Toby e lo ringraziai mentalmente dell'acuta osservazione, ma la voce immaginaria si affrettò ad aggiungere: comunque ricordati che per i Tai'pi anche tu sei un estraneo e se cambiano idea...

— Il solito tacchino del malaugurio — borbottai. — Non disturbarmi, non voglio perdere il seguito dello spettacolo.

Il seguito dello spettacolo prevedeva che dopo varie ore di sparatoria intermittente tornasse il silenzio e arrivasse di corsa un messaggero trafelato a dare la notizia di una grande vittoria.

— *Happar poo arta! Happar poo arta!* — I vili Happar erano fuggiti.

Cori Cori era in estasi e si lanciò in un violento discorso, probabilmente per dire che era proprio quello che lui aveva previsto, nessuno poteva competere con i Tai'pi, e tanto peggio per quei codardi degli Happar, selvaggi e mangiatori di carne umana, che li avevano voluti provocare! La morale era sempre la stessa: *Tai'pi morterkii, Tai'pi morterkii.*

Passò ancora un paio d'ore prima che si vedessero comparire i guerrieri. Davanti a tutti veniva Mehevi: teneva in pugno un moschetto con appeso alla canna un sacchetto di polvere da sparo, nell'altra mano un corto giavellotto che - spiegò Cori Cori - aveva personalmente strappato a un capo Happar, mettendolo in fuga. Che le cose fossero andate proprio così, d'altra parte, era confermato dall'espressione di feroce gioia con cui Mehevi fissava l'arma.

Dietro di lui venivano i guerrieri, che lanciavano alte grida di vittoria. In mezzo marciavano sei uomini in fila indiana, che reggevano da spalla a spalla tre pali, da ognuno dei quali pendeva un fardello lungo e stretto accuratamente avvolto in foglie di palma rinforzate da canne di bambù e strisce di corteccia. Chiazze di sangue rappreso rivelavano il contenuto di quei verdi sudari.

Grumi di sangue misto a terra spiccavano anche sui corpi dei guerrieri. Erano ferite leggere, ma venivano ostentate con fierezza. Chi se la passava peggio era il primo dei sei portatori, e dagli occhi tatuati a occhiale riconobbi Narmoni: valoroso in battaglia come sotto il rasoio del tosatore. Gli Happar però lo avevano ridotto peggio di come lo avevo conciato io. Sul capo aveva una profonda ferita, doveva soffrire molto. Gli occhi iniettati di sangue sembravano schizzargli dalle orbite rettangolari e pareva sul punto di schiantarsi a terra sotto il carico che trasportava.

D'altra parte, mi spiegò il mio personale cronista, chi più si era distinto nello scontro aveva l'onore di portare a spalla i corpi dei nemici uccisi. Narmoni non era disposto per nulla al mondo a rinunciare a quel privilegio, per cui stringeva i denti e continuava ad avanzare, mentre la folla intorno lo incoraggiava con grida selvagge.

Il corteo scese per il pendio del monte, s'incanalò nella valle. Quando giungemmo in prossimità dell'*hula hula* vidi Narmoni barcollare in avanti e cadere a terra, ma l'asta che reggeva il suo pesante fardello fu afferrata con prontezza da un altro del gruppo, che se la mise in spalla. La folla scandiva il cammino con grida ritmate di trionfo. Si vedevano brandire in aria rozze armi da guerra, asce e mazze, molte delle quali spezzate e insanguinate.

Ma prima che il corteo arrivasse al bosco sacro mi sentii toccare una spalla. Cori Cori mi invitava a rincasare. Mi rifiutai di seguirlo e mi opposi ai suoi "inviti", ma a un tratto sentii un'altra mano posarmi sulla spalla. Mi girai di scatto e per poco non lanciai un grido.

Avevo di fronte la torreggiante figura di Mau Mau, uno dei capi che seguivano Mehevi come un'ombra. Si distingueva perché aveva un occhio solo; l'altro doveva averlo lasciato da tempo in battaglia. In compenso, dallo scontro con gli Happar appena concluso aveva guadagnato qualcosa che avrebbe fatto passare in secondo piano la precedente perdita: una guancia gli era stata

trafitta dalla punta di una lancia e la ferita conferiva un che di ancor più pauroso al suo volto, coperto per il resto da spirali di tatuaggi. Senza aprire bocca ma in tono perentorio Mau Mau mi additò la direzione in cui si trovava la casa di Marheio e non mi rimase che avviarmi. Era chiaro che non mi era permesso assistere a ciò che si sarebbe svolto in quel luogo.

Il mattino dopo (avevo preso sonno da poche ore, al termine di una notte tribolata) fui svegliato da quello che sembrava un rombo di tuono. Un rumore assordante, che sembrava far vibrare le pareti di canne. Ma un tuono non poteva essere così prolungato e cadenzato, doveva trattarsi di qualche altra diavoleria dei Tai'pi.

Uscito dalla casa, notai una grande animazione. Alcuni indigeni trascinavano verso il ruscello enormi fusti di bambù con cui far scorta d'acqua, altri pestavano nei mortai di pietra, altri ancora per cogliere le noci di cocco si arrampicavano sulle palme nel loro buffo modo, con le gambe tese e il corpo piegato ad angolo, come un compasso che si apriva e si chiudeva. Molte donne stavano impastando montagne di *poi poi* nelle grandi calebasse. Si capiva che erano i preparativi per una festa e mi dissero che si sarebbe svolta nei boschi sacri che circondavano il recinto dell'*hula hula* e il *tai*.

Ero già preparato a un rifiuto, ma per puntiglio annunciai a Cori Cori l'intenzione (o per meglio dire chiesi il permesso) di andare a vedere. Lui invece acconsentì e disse che mi avrebbe accompagnato volentieri, ma pose una condizione. Indicò con il braccio teso il tragitto del sole fino allo zenith, quindi fece un gesto deciso e pronunciò la parola che già mi aspettavo: — *Tapu!*

Insomma, potevo soddisfare la mia curiosità fino a mezzogiorno, non oltre. Sempre più di quello che avevo sperato.

Ci mettemmo subito in cammino. Nel poco tempo che rimasi nei boschi sacri, la prima cosa che mi colpì, in uno spiazzo antistante un rozzo *tiki* di legno abbattuto da un fulmine, fu la presenza di una decina di donne non più giovani che, in stato di completa nudità, continuavano a saltare a piedi uniti, tenendosi perfettamente erette e con le braccia rigide lungo i fianchi. Sembravano sfinite, ma proseguivano imperterrite nel loro esercizio con la massima serietà.

Non riuscivo a staccare gli occhi da quella esibizione di gruppo, tanto mi pareva straordinaria, ma ero l'unico spettatore. Nessun altro attorno pareva prestare loro attenzione. Chiesi a Cori Cori qualche chiarimento e lui si lanciò in una delle sue solite dissertazioni. Tutto quello che compresi fu che si trattava di vedove di guerrieri uccisi in battaglia molte lune prima, le quali a ogni festa erano tenute a commemorare a quel modo le loro perdite. A me continuava a sembrare uno spettacolo poco decoroso, d'altra parte capivo che il lutto è lutto, e che ogni popolo è libero di esprimerlo come crede.

Il sacro recinto dell'*hula hula* era più che mai gremito, anche se solo da uomini. I grandi altari a gradini erano coperti di cesti colmi di frutta appena colta, rotoli di *tapa* e armi da guerra. Alla loro base, a destra e a sinistra, erano allineate due file di tamburi enormi, e non mi meravigliai più del suono che da qualche ora rimbombava nella valle. I tamburi erano tronchi di alberi cavi e raggiungevano i quattro metri di altezza. I fianchi di quegli enormi cilindri erano tutti istoriati di bizzarri intagli, ornati da trecce multicolori alternate a strisce di *tapa*. Sulla loro sommità, al posto delle nostre prevedibili pelli di somaro, Cori Cori mi spiegò che erano tirate pelli di pescecane.

Dietro i colossali strumenti musicali erano state costruite piattaforme di bambù, sulle quali gli indigeni si davano il cambio per "suonare", vale a dire percuotere a ritmo frenetico le pelli di pescecane con tutta la forza che avevano in corpo. Dopo pochi minuti di scatenata esibizione i suonatori saltavano giù dal palco tra la folla e al loro posto si arrampicavano nuove reclute. Il rumore era assordante, pensai che lo stessero sentendo perfino gli Happar nella loro valle.

Incuranti del baccano infernale, sui piccoli pulpiti attorno agli alberi secolari che crescevano all'interno dell'*hula hula*, Colouri e gli altri sacerdoti snocciolavano una nenia monotona e accompagnavano le loro litanie nasali sventolando a ritmo ventagli di erbe finemente intessute, dal lungo manico di legno nero intagliato. Per la verità, le loro parole cadevano nell'indifferenza più completa, così come i salti delle vedove inconsolabili. I Tai'pi avevano altro

per la testa, ridevano fra loro, schiamazzavano a gruppi, avevano l'aria di chi si preparasse a una colossale abbuffata.

Nel grande recinto c'erano altri particolari che mi incuriosivano, per esempio un basso steccato di canne che racchiudeva un centinaio di sottili pali scortecciati, culminanti ognuno in un pennacchio di fili di *tapa* che ondeggiavano al minimo soffio d'aria. Chiesi a Cori Cori che cosa significassero, ma lui per tutta risposta mi indicò che il sole in cielo aveva raggiunto il punto più alto del suo percorso. Compresi il messaggio e mi rassegnai a tornare.

Ormai non avevo più fiducia nei Tai'pi, ero pronto a obbedire a ogni loro ordine per paura che da un momento all'altro si spazientissero e gettassero la maschera.

Per il resto della giornata Cori Cori sparì dalla circolazione. Probabilmente per partecipare alla festa aveva ottenuto un turno di riposo, il primo da quando era stato messo al mio servizio. Se lo meritava.

In sua assenza mi ritrovai affidato a una sorveglianza più piacevole. Fen'enei mi accompagnò al laghetto segreto, decisa a togliermi dalla mente l'idea della festa dalla quale ero escluso. Non era impresa facile, dal momento che il micidiale rombo dei tamburi arrivava, per quanto attutito, anche in quell'angolo nascosto di paradiso.

Io me ne stavo sdraiato su una pietra nera e piatta che si protendeva nell'acqua come un piccolo molo (forse non era casuale la scelta: possibile che l'associassi mentalmente all'idea del salpare, del prendere il largo?), ma bastava che alzassi la testa e mi volgevo in direzione della valle, e lei era subito lì a sussurrarmi: -- *Tapu, Tommo, tapu.*

Non lo diceva in tono severo, ma con la voce più dolce del mondo, sorridendomi fra le ciglia socchiuse, come a dire: che cosa t'importa di quello che succede laggiù, adesso siamo qui, non esiste altro, la festa è questa, quest'attimo, noi due...

Il rombo dei tamburi divenne sempre più lontano, sempre meno distinto, da un certo punto in poi lo avvertii appena, come una sorda vibrazione tellurica, un battito che partiva dal sottosuolo, dal centro della terra, e si trasmetteva alla superficie increspata del lago, alle chiome degli alberi, all'aria che le muoveva. O forse era dal corpo di Fen'enei che proveniva quella vibrazione, per poi trasmettersi a me e a tutto quello che ci circondava?

E in quell'attimo che cosa eravamo mai io e Fen'enei e i rami delle palme e le radici degli alberi del pane e la brezza che scendeva dai monti e le acque del lago che scintillavano al sole e il torrente che usciva dal lago e correva giù per la valle, giù fino all'oceano, e l'isola, le isole, gli arcipelaghi, l'oceano, la terra stessa, se non un palpitare, un battere all'unisono, un pulsare, uno scorrere di linfa e di sangue in vene nascoste, un unico organismo vivente e vibrante, un grande corpo d'amore?

Per me era una intuizione vaga, che nasceva dall'emozione di quell'attimo, eppure molto tempo dopo, quando i Tai'pi erano ormai lontani, scoprii che era proprio così che i polinesiani immaginavano la terra, e che a quel corpo, al corpo della dea vivente che vive della vita dei viventi davano un nome femminile che in qualche modo ricordava il nome della ragazza abbracciata a me in quel tramonto...

Nella tarda serata, sulla via del ritorno, passando davanti alle abitazioni notai che all'interno tutto era come sempre, gli indigeni erano sdraiati sulle stuoie a fumare o seduti in cerchio alla luce dell'*armaoa*, presi nelle loro litanie. Anche Marheio, Tinoa e i più giovani erano in casa, e c'era pure Cori Cori, che mi salutò con l'aria più allegra del mondo, come se nulla fosse. Buttai là qualche domanda sulla festa. Tutti sordomuti.

Non mi diedi per vinto e chiesi a Cori Cori come mai fossero già tornati a casa, dal momento che anche a quell'ora notturna si sentiva l'angoscioso rombo dei tamburi. Con qualche riluttanza rispose che di notte la festa non era per tutti, ma solo per i capi, i guerrieri e i sacerdoti, ma cambiò subito discorso. Mi venne un atroce sospetto, ma preferii non pensarci.

Al mattino, però, con il ritorno del silenzio, decisi di andare fino in fondo. Non fu una vera e propria decisione, per la verità, perché ero in preda a una curiosità morbosa e non avrei potuto fare altrimenti.

Aspettai l'ora del pranzo e annunciai l'intenzione di consumarlo come d'abitudine al *tai* in compagnia di Mehevi. Ancora una volta, con mia sorpresa nessuno si oppose.

Scortato da Cori Cori passai attraverso i boschi sacri immersi nel silenzio. Nell'*hula hula* tutto era immerso nel silenzio, della festa non era rimasto niente, come se qualcuno si fosse affrettato a far sparire ogni traccia. Come sempre, i maestosi alberi protendevano immobili i loro rami, a difendere il luogo da indebite intrusioni, oltre che dai raggi solari. Nel *tai* i moschetti erano tornati al loro posto, sulle pareti si notava solo qualche trofeo in più, Mehevi era affabile come al solito, l'animazione era quella di sempre.

Mangiai e fumai in compagnia dei capi, in un clima di allegro rilassamento. Io in realtà ero ben poco rilassato, al di là delle apparenze tenevo le orecchie tese e gli occhi aperti, pronto a cogliere il minimo indizio a conferma del mio sospetto.

E la conferma era lì, sulla veranda del *pae pae* antistante l'edificio, in un angolo. Per averla bastava avvicinarsi, sollevare il coperchio. Non l'avevo notato subito, ma a poco a poco il mio sguardo si concentrò su un grande recipiente di legno intagliato, che di forma assomigliava un po' a una canoa.

Che cosa vuoi che contenga, mi chiesi. Saranno gli avanzi del banchetto, no? Come in ogni festa che si rispetti, gli avanzi si tengono per il giorno dopo.

Fui scosso da un brivido, il freddo improvviso che già conoscevo tornò a imprigionarmi le membra. Su, coraggio, mi dissi, di che cos'hai paura? Sai già che cosa c'è dentro. L'hai sempre saputo. Allora forza, alzati, saluta Mehevi e i suoi amici, ringrazia, di' che torni a casa e attraversa il *pae pae*.

Ecco, è il momento. Cori Cori è rimasto indietro, è distratto. È il momento di sollevare il maledetto coperchio. È il momento della verità. Avanti, non tremare. Prima o poi sapevi che sarebbe arrivato.

Mi accomiatati, uscii come un automa, finsi di scendere dal *pae pae*, poi all'improvviso deviai verso la canoa di legno. Impugnai il coperchio. Forza, non fermarti adesso.

Lo sollevai. Lo lasciai ricadere subito.

Cori Cori si lanciò verso di me. Dovette rimanere colpito dalla mia espressione inorridita, perché per tranquillizzarmi gridò subito: — *Pourchi! Pourchi!*

— Sì, Cori Cori, *pourchi*, maiale — dissi con un filo di voce e senza voltarmi imboccai il sentiero verso casa.

Erano i resti del banchetto, sì, ma non del solito maiale si trattava. Erano brandelli di carne arrostita, ossa spolpate, cosce, tibie, braccia, gambe. Resti umani.